

PER CEFALONIA FINALMENTE UN PO' DI LUCE

Aldo A. Mola



I relatori intervenuti al convegno ospitato da palazzo "Robellini" di Acqui Terme. Da sinistra: Aldo A. Mola, Massimo Filippini, Carlo Sbrulati e Carlo Prosperini

Il premio "Acqui storia" mantiene l'impegno di "visitare" la verità sulla tragedia della divisione "Acqui", sacrificata da un ordine del Comando supremo e da una serie di circostanze pressoché unica nel quadro della resa senza condizioni del settembre 1943, dei subito pessimi rapporti con la Germania, ex alleata, e delle diffidenze con le Nazioni Unite o più esattamente con gli alleati, cioè gli angloamericani. Si è svolto un vivace incontro sull'opera di Massimo Filippini, da decenni storico documentato della vicenda, studiata con particolare passione (è figlio di Federico, ufficiale fucilato dai tedeschi) e con encomiabile equilibrio. L'impegno del premio "Acqui" era stato ribadito dal responsabile esecutivo, Carlo Sbrulati, anche nel corso della conferenza stampa di presentazio-

ne dei risultati del 2014 presieduta da Pierangelo Taverna, presidente della fondazione "Cassa di risparmio di Alessandria", sponsor eminente del premio stesso.

Confortato dall'ampia presenza di pubblico, l'incontro ha ripetuto quanto noto da tempo, le dimensioni reali della tragedia: circa 1.650 militari morti in combattimento, di cui 135 ufficiali fucilati, altri 1.700 morti affogati per l'affondamento, a opera degli angloamericani, delle navi che li trasportavano verso i campi di internamento. Non 10 o 11.000; nondimeno tanti, comunque troppi.

Motivo in più per ripercorrere le cause remote e prossime dell'evento, illustrate da Massimo Filippini, con interventi di Carlo Sbrulati, di Carlo Prosperini, di professor Sardi e di altri. Qualche cosa dissi a mia volta, come qui sintetizzo.

La verità è che... la "Verità è scomoda", come recita il sottotitolo del fondamentale saggio di Filippini su "La tragedia di Cefalonia". Contrariamente al detto corrente, banale come ogni luogo comune, la verità

ENFATIZZAZIONE E RETORICA PER UN MITO RIVISITATO DAL PREMIO "ACQUI STORIA"

Alla radice della tragedia di Cefalonia vi fu il modo nel quale vennero condotte le trattative per la resa e lo iato tra la firma dei suoi due testi (a Cassibile il 3 e a Malta il 29 settembre) e la dichiarazione di guerra alla Germania. In quell'intervallo, come il generale Eisenhower osservò a Badoglio (che se ne dichiarò consapevole), i militari italiani, se colti in atti di resistenza, potevano essere eliminati come "partigiani". Lo stesso Mayer ricorda che, dopo avere ordinato lo sterminio dell'intera divisione "Acqui" (sottoposta a repressione durissima con metodi brutali e talora crudeli), appagato dall'eliminazione di quasi tutti gli ufficiali, Gandin in testa, fucilati in massa alla casa rossa (23-24 settembre), Hitler in persona dispose che altri 4.000 militari catturati fossero trattati come "prigionieri di guerra". Ebbe e ha ragione Filippini a denunciare le ambiguità, l'enfatizzazione strumentale del numero effettivo dei caduti di Cefalonia (nella prefazione al volume di Mayer anche Giorgio Rochat fa parziale ammenda di precedenti valutazioni) e della retorica in cui la tragedia venne avvolta. Ma aveva già capito e detto tutto il tenente colonnello Attilio Picozzi nella relazione conclusiva della missione nel 1948 compiuta a Cefalonia per raccogliere testimonianze, capire e interpretare: «Che cosa conviene fare? Lasciare che il sacrificio della divisione "Acqui" sia sempre circondato da una luce di gloria. Molti per fortuna sono gli episodi di valore, sia pure più individuali che collettivi: sembra opportuno che siano messi in sempre maggior luce. Insistere sul movente ideale, che spinse i migliori alla

è ancora più lontana quando a scrivere la storia non sono i vincitori, bensì i vinti, inchiodati dalla sconfitta e costretti a occultare errori propri e crimini altrui, in nome del superiore ideale della ricostruzione morale e materiale.

Il gomitolo della "narrazione" è più intricato quando il vinto ha bisogno di darsi miti edificanti: quelli che impregnano tante opere sia accademiche sia divulgative, a tacere della produzione cinematografica. Accade a proposito delle fasi cruciali della seconda guerra mondiale che, va ricordato, si concluse con due potenze definitivamente vinte, la Germania hitleriana e il Giappone. Grazie all'iniziativa di Vittorio Emanuele III e del suo primo ministro, Pietro Badoglio, l'Italia risultò tra i vinti (come si vide dal trattato di pace del 10 febbraio 1947), ma in due diversi modi: dal 13 ottobre 1943 il Regno d'Italia fu cobelligerante, abilitato a guadagnare uno sconto sulle durissime

condizioni della resa. La Repubblica sociale italiana, invece, venne risucchiata nel vortice dall'inabissamento tedesco.

Scrivere una storia condivisa divenne impossibile. Unico terreno non troppo inquinato rimasero i documenti: aridi, spesso dimenticati, sempre più sottratti agli studiosi, che sulla loro base potrebbero liberare i muri della storiografia dai rampicanti della manipolazione.

La tragedia di Cefalonia è paradigmatica. Massimo Filippini, figlio di Federico, un ufficiale fucilato dai tedeschi per rappresaglia per la fuga di due commilitoni, ha dedicato decenni a scrostarla dalle chiacchiere retoriche e dalle strumentalizzazioni: non per il gusto pseudorevisionistico di scrittori oscillanti come pendoli dall'uno all'altro estremo ideologico, secondo le mode e il profumo dei profitti editoriali, ma per bisogno morale di chiarezza, nella convinzione che la conoscenza davvero renda liberi o meno

infantili.

Cefalonia, va detto in via preliminare, fu una scheggia dell'immensa deflagrazione generata dalla resa senza condizioni del settembre 1943, che a sua volta chiuse il

famiglia reale e del Governo a Brindisi e la difesa della capitale da parte di chi era sicuro di interpretare la volontà del Re (ma vi si batterono anche uomini decisi a cancellare per sempre la monarchia, assente

lotta. Non insistere sulla disparità di vedute, sulla crisi iniziale, sugli atti d'indisciplina. Non modificare la "storia" già fatta, non perseguire i responsabili di erronee iniziative, anche se dovessero sopraggiungere nuove emergenze, e ciò per non incorrere nel rischio che il "processo" a qualche singolo diventi il processo a Cefalonia...». Cercare la verità ultima significava arrivare al vertice delle Forze armate, al capo del Governo, Pietro Badoglio, responsabile principale della catastrofe, al capo dello Stato, ormai defunto. Ereditato il passivo dell'intervento in guerra, della sconfitta e della guerra civile, la Repubblica aveva bisogno di un mito fondante: e questo non poteva essere la lotta partigiana combattuta dai comunisti nostrani in attesa dell'Armata rossa o addirittura per spianarle la via. V'era urgenza di rivendicare il ruolo svolto dai militari. Da Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo al generale Giuseppe Perotti: le Forze armate quale espressione della nazione, base per la riscossa e per ottenere il promesso "sconto" sulle condizioni di resa, ribadite dal trattato di pace. Bisognava ottenere almeno Trieste... La strada era lunga, tutta in salita. Oggi, come propone Massimo Filippini, gli italiani possono liberarsi dalla zavorra di leggende artificiose e da tante polemiche sterili. Ma sono davvero adulti? Quale memoria hanno del proprio passato recente e prossimo? Vi è motivo di un ulteriore convegno allargato ai molti studiosi, docenti, studenti e cittadini interessati ad approfondire la guerra dei trent'anni (1914-1945) nel cui quadro si colloca Cefalonia: groviglio di una battaglia assurda, di rappresaglie, di deportazioni, di una "banda" rimasta nell'isola a collaborare con i tedeschi, al comando proprio di chi aveva innescato la loro ira e che poi si guadagnò discutibili benemerite della Resistenza e dell'Anpi. Senza polemica; per sapere e per capire, come vuole il premio "Acqui storia".

triennio della guerra intrapresa il 10 giugno 1940 e aprì l'amaro biennio dell'Italia divisa in due: non solo tra una parte del Mezzogiorno, rapidamente conquistata dagli angloamericani e in piccola parte lasciata in amministrazione controllata al governo Badoglio, e la centrosettentrionale sotto dominio della Germania, con la Rsi come Stato vassallo, ma tra i partiti presto dilaganti in ciascuna di esse. Lo spartiacque furono le quaranta ore tra l'annuncio della resa (da radio e quotidiani spacciata come "armistizio"), il trasferimento della

nell'ora più critica).

Dall'indomani o quanto meno dall'arrivo del Re e di Badoglio a Brindisi tutto doveva essere chiaro.

Le trattative per ottenere dagli angloamericani la resa dell'Italia erano state condotte con lentezza e con errori esasperanti: emissari che si ignoravano a vicenda, latori di proposte diverse e di risposte difformi e solo parzialmente note al momento della decisione.

Il gioco a rimpattino non accrebbe la credibilità dell'Italia.

La labilità delle direttive ebbe conseguenze che nessuna revisione

potrà mai minimizzare: all'annuncio dell'"armistizio" il grosso delle armate italiane era fuori confini, nell'impossibilità di rientrare (fu il caso delle divisioni di stanza in Grecia e nei Balcani) o (come la IV armata dalla Provenza) aveva appena iniziato il ripiegamento verso un territorio (la Pianura padana) fuori portata degli angloamericani, i sospirati "alleati", che vi sboccarono venti mesi dopo.

Filippini, che ha la libertà di non essere storico professionale (cioè appiccato alla griglia routine che ha ridotto tanti studiosi a "mezzanine"), ha avuto il merito di tenere aperto il "caso Cefalonia" sia quando era occultato "per carità di patria", sia quando, il 1° marzo 2001, fu riproposto dal capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, quale esempio dei militari che «decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria (...), primo atto dell'esistenza di un'Italia libera dal fascismo».

In "Una guerra a parte-I militari italiani nei Balcani/1940-1945" (il Mulino, 2011, finalista al premio "Acqui storia") Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti hanno osservato che, a differenza di quanto si registrò nella maggioranza degli altri "casi", a Cefalonia gli italiani, benché stanchi di guerra come su tutti i fronti, si batterono perché era l'unico modo per chiamare in soccorso gli angloamericani, i quali, per calcolo o per impotenza, rimasero indifferenti.

Ma vi era un motivo a monte: l'ordine impartito dal Comando supremo ad Antonio Gandin, comandante della divisione "Acqui" (fan-

teria da montagna), di «resistere con le armi ad intimazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole». Più volte pubblicato in fotografia da Filippini (che lo produce anche ne "I caduti di Cefalonia-Fine di un mito" (Ibn edizioni, 2006), esso venne affidato all'Ufficio cifra della Radio della Marina alle 9,45 dell'11 settembre.

Dalle discordanti "testimonianze" tuttora non è chiaro se sia pervenuto a destinazione il 13 o il 14.

Di sicuro, quando lo conobbe Gandin era alle prese con una situazione difficile, quasi compromessa, specie per le iniziative di Renzo Apollonio e Amos Pampaloni, autori di un attacco armato mentre erano in corso trattative per scongiurare lo scontro a fuoco tra i tedeschi, che esigevano la consegna delle armi (a parte quelle individuali), e gli italiani che, senza copertura aerea, né naviglio, non avevano modo di raggiungere la terraferma. Ne ha scritto Gianfranco Ianni in "Rapporto Cefalonia-Gli uomini della divisione "Acqui" (edizioni Solfanelli), un'opera densa, basata su ricerche di prima mano, testimonianze, lunghe ricerche all'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito e indagini "sul terreno", punteggiata da giudizi sferzanti.

Per molti aspetti supera la storia della 1° Divisione da montagna tedesca di Hermann Franck Mayer (1940-2009), pubblicata con il titolo "Il massacro di Cefalonia" (edizioni Gaspari, 2013, quattro anni dopo la morte dell'autore, a sua volta concorrente al premio "Acqui storia", per regolamento riservato ad autori viventi).



BOVES DALLA PARTE DEI NOSTRI MARÒ

L'iniziativa è partita dal Gruppo alpini di Boves: le "penne nere" hanno realizzato uno striscione sul quale campeggia la scritta «Marò liberi» e l'hanno esposto nella sede dell'Ana dei Cerati la sera di venerdì 19 dicembre, durante il tradizionale scambio degli auguri natalizi. La mattina dopo, nel salone consiliare del municipio bovesano, come testimonia la fotografia scattata da Michele Siciliano, gli alpini hanno consegnato lo striscione al sindaco, Maurizio Paoletti, e all'Amministrazione civica, i quali hanno subito provveduto a esporlo all'esterno della casa comunale. Si tratta di un bel segnale di attenzione e di solidarietà verso i due fuclieri italiani trattenuti in India da troppo tempo.

15 gennaio 2015 < IDEA 57